



Islam e radicalizzazione jihadista
in Italia



SOMMARIO

Analisi e ricerche

3

Islam e radicalizzazione jihadista in Italia: cosa possiamo imparare dal caso francese ?

di Ugo Gaudino

Rubriche

15 Focus

Trump e l'aumento delle spese militari della NATO

di Maurizio Simoncelli

Finestra sul mondo

Speciale Pakistan

17

Elezioni generali in Pakistan, luglio 2018: processo politico e democrazia tra caos e stabilità

di Teheesen Nisar (traduzione di Barbara Gallo)

20

Le elezioni in Pakistan e le loro conseguenze (inter)nazionali

di Barbara Gallo

Foto di copertina: depositphotos.com

Islam e radicalizzazione jihadista in Italia: cosa possiamo imparare dal caso francese ?

di *Ugo Gaudino*

Abstract

L'articolo descrive in breve le comunità musulmane italiane da un prospettiva socio-geografica. Quindi, verranno presentati i casi isolati di radicalizzazione islamista recentemente osservati in Italia e saranno suggerite alcune utili lezioni che l'Italia può apprendere dall'esperienza francese. Dopo aver riflettuto sulle diverse cause che portano alla radicalizzazione islamista, l'articolo propone infine una strategia a tre livelli per migliorare l'integrazione dei musulmani in Italia.

Parole chiave: radicalizzazione; jihadismo; comunità musulmane; analisi comparata.

Islam and jihadi radicalization in Italy: what can we learn from French case study ?

The paper firstly describes Italian muslim communities from a socio-geographical perspective. It therefore highlights the spare cases of Islamist radicalization recently observed in Italy and suggests some useful lessons that Italy can learn from French case study. After addressing the multiple causes of Islamist radicalization, the paper finally aims at proposing a threefold strategy to enhance muslim's integration in Italy.

Keywords: radicalization; jihadism; muslim communities; comparative analyses

Ugo Gaudino è laureato in Relazioni Internazionali all'Università La Sapienza. Adesso frequenta un Master di II livello in "Economia e Istituzioni dei Paesi Islamici" alla Luiss. Collabora con IRIAD dal 2016.

Introduzione

In questo saggio verrà fornita una panoramica sulle comunità musulmane italiane, comparate con quelle francesi. È importante sottolineare da subito la forte asimmetria del paragone, a causa delle differenze evidenti in merito alla numerosità della comunità, alla formazione storica, alle caratteristiche socio-demografiche, alla concentrazione geografica e urbanistica, al modello di integrazione proposto dalle autorità italiane – se ce n'è uno – e alla presenza di elementi radicali tra i musulmani italiani.

La comparazione tra islam francese ed italiano si fa ancora più complicata proprio sul tema del jihad, quasi del tutto assente in Italia rispetto alla proliferazione drammatica vissuta dalla Francia. Ciò dipende da due fattori principali, il primo di carattere storico e il secondo di carattere sociale.

- Per prima cosa, l'eredità coloniale, che ancora pesa sul modo in cui i musulmani francesi percepiscono il comportamento della Francia, sia sul versante interno sia internazionale. Una dinamica che manca nel caso dell'Italia, il cui passato coloniale (temporalmente e territorialmente circoscritto) non solleva lo stesso risentimento che anima gli ex colonizzati francesi, di gran lunga superiori per peso demografico e numerosità dei paesi di provenienza. Il caso isolato che il terrorista che cercò di farsi esplodere di fronte alla caserma milanese Santa Barbara, Muhammad Game¹, fosse libico non sembra predittivo di una tendenza alla radicalizzazione di elementi provenienti dai pochi territori che erano stati colonie italiane.
- Soprattutto, il caso francese si differenzia da quello italiano per la presenza di nutrite comunità di seconda e terza generazione, radicate ormai da decenni, eredi dei primi migranti giunti

dalle ex colonie a partire dalla fine della seconda guerra mondiale. L'Italia è un caso particolare tra gli Stati dell'Europa Occidentale, essendo diventata un paese di immigrazione in anni relativamente recenti, per cui le nostre comunità islamiche si sono formate soprattutto a partire dai flussi degli anni Novanta (Equizi, Rhazzali, 2013, p. 49).

Il tema dell'islam italiano andrebbe affrontato in modo asettico e rigoroso, evitando toni allarmistici sui musulmani, sia per numero di adepti sia per luoghi di culto ufficiali e non. Più utile sarebbe approfondire invece l'estrema varietà delle comunità musulmane, con le loro connotazioni religiose e associative. Le riflessioni sulla minaccia legata alla diffusione della propaganda jihadista, rafforzatasi negli ultimi anni ma fortunatamente tenuta ancora sotto controllo, non vanno estremizzate ma nemmeno separate o tenute ai margini della discussione.

1. Breve panoramica sulle comunità musulmane italiane

Geograficamente, l'islam italiano si presenta eterogeneo e variegato. Il XXVI *Rapporto sull'immigrazione Caritas – Migrantes*² riporta delle cifre significative riguardo al numero di stranieri provenienti da paesi a maggioranza musulmana. Tra i più rappresentati ci sono quelli del Nord Africa, Marocco in testa (437.485), seguito da Egitto (109.871) e Tunisia (95.645). Si nota poi la cospicua presenza di migranti del Bangladesh (118.790) e del Pakistan (101.784), mentre tra i paesi dell'Africa sub-sahariana spicca il Senegal (98.176).

Un discorso a parte meritano i paesi come l'Albania (con circa 467.687 presenze tra migranti e seconde generazioni) e la Nigeria

¹ Vedi oltre in questo saggio, p. 8.

² *XXVI Rapporto Immigrazione 2016. Nuove generazioni a confronto*, Caritas – Migrantes, pp. 5-6.

(77.264). Di questi è arduo calcolare effettivamente il numero dei musulmani giunti in Italia - a prescindere dall'assenza di criteri oggettivi per stimare la percentuale di praticanti - visto che i seguaci dell'Islam rappresentano ufficialmente il 55% in Albania e il 50,4% in Nigeria. In base alle percentuali delle appartenenze religiose dei paesi d'origine, con la consapevolezza dell'imprecisione di una stima del genere, è possibile stimare in circa 257.000 i musulmani albanesi presenti in Italia e in circa 36.000 quelli nigeriani (e così via, per le altre nazionalità).

Sommando queste cifre, si arriva quasi a 1,3 milioni di stranieri di fede musulmana in Italia, un dato che risulta meno alto rispetto ad altre ricerche come quella di qualche anno fa sulla radicalizzazione in Italia di Michele Groppi, che calcolava in 1.650.000 gli stranieri provenienti da paesi musulmani (Groppi, 2011, p. 17), o nel più recente rapporto della Fondazione ISMU, secondo cui essi supererebbero i 1,7 milioni (Menonna, 2016, p. 2). La disparità dei dati potrebbe essere viziata anche dalla scelta di includere fra i musulmani tutti gli individui provenienti da paesi a maggioranza musulmana presenti in Italia «a qualsiasi titolo giuridico-amministrativo» (richiedenti asilo e individui ammessi o non ammessi alla protezione internazionale).

Le stime risentono anche dell'imprecisione nel quantificare i musulmani italiani, che diventano sempre più numerosi e che nelle inchieste vengono suddivisi in due categorie: gli "ex stranieri" naturalizzati italiani che hanno acquisito la cittadinanza e gli italiani convertiti, che insieme sono pari a circa 900.000 persone (ivi, p.3). Stefano Allievi, tra i maggiori esperti dell'Islam italiano, stimava circa 10.000 convertiti nel 1999 (Allievi, 1999)³: è molto probabile che oggi questo

numero sia stato superato e si può ipotizzare che siano diventati diverse decine di migliaia⁴, senza avere però un'effettiva statistica né dati ufficiali in proposito.

Tirando le somme e aggiungendo gli italiani di religione islamica ai cittadini stranieri provenienti da paesi a maggioranza musulmana (in attesa o meno di ottenere la cittadinanza), i musulmani in Italia sarebbero tra i 2,6 e i 2,7 milioni. Il *Pew Research Center* aumenta queste cifre - 4,8% della popolazione, approssimativamente 2,9 milioni - e suscita qualche allarmismo tra gli osservatori pronosticando una crescita che porterebbe, nel 2050, a percentuali oscillanti tra l'8,3%, nello scenario di "zero immigrazione", e il 14,1%, nello scenario di "alta immigrazione" (Pew Research Center, 2017).

Per quanto riguarda la diffusione geografica, si evince una presenza radicata soprattutto nelle regioni settentrionali come Lombardia (379.189), Emilia Romagna (219.794), Veneto (186.677) (Equizi, Rhazzali, p. 52), per via delle maggiori possibilità di occupazione, con picchi in alcune città come Bergamo, Brescia e Vicenza. Dal Nord, in cui risiede il 64% circa dei musulmani italiani, si passa al 21% del Centro (principalmente Toscana e Lazio, sul quale si vedano Caragiuli, 2013, e Ciocca, 2018) e al 15% del Sud (con la Sicilia in testa). Tali percentuali si rispecchiano anche nel numero degli stranieri nelle scuole, che rappresentano più del 10% degli alunni solo nelle regioni del Centro-Nord mentre in nessuna regione del Sud raggiungono il 5% (Caritas-Migrantes, p. 10).

³ Dello stesso autore si veda *Conversioni: verso un nuovo modo di credere? Europa, Pluralismo, Islam*, Guida, Napoli, 2017, ultima pubblicazione in cui offre un approfondimento teorico cruciale per approcciarsi

al fenomeno delle conversioni, ma che non riporta alcuna stima sul numero delle conversioni.

⁴ Le cifre variano dai 50.000 stimati dalla Co.Re.Is ai 70.000 dell'UCOII, come riportato in numerosi articoli e reportage disponibili su Internet, ma non sono né ufficiali né esaustive.

2. Moschee, sale di preghiera e associazioni

La ricostruzione del quadro completo delle moschee è un'altra operazione metodologicamente non semplice, per via della coesistenza di luoghi di culto ufficiali (*masjid*) accanto alle ben più numerose sale di preghiera (*musallayat*), che spesso vengono ricavate in abitazioni private, garage, capannoni industriali abbandonati, il cui censimento incontra seri ostacoli. Nelle inchieste condotte si è precisato che per moschea si intende un luogo che presenta una struttura architettonica dotata di «un cortile per le abluzioni, una grande sala di preghiera in grado di accogliere la comunità anche in occasione della preghiera del venerdì e delle grandi feste del calendario musulmano» (Equizi, Rhazzali, p. 57) e di un minareto (*sawma'a*) da cui ci sarebbe la chiamata alla preghiera (*adhan*).

Sulla base di questi criteri, in Italia sarebbero stati individuati 655 luoghi di preghiera (secondo il *Comitato Esecutivo per i Servizi di Informazione e Sicurezza* del Viminale) la cui geografia ricalca quella della presenza dei musulmani. Una cifra maggiore è invece fornita dal DIS (*Dipartimento delle Informazioni per la Sicurezza*, Presidenza del Consiglio dei Ministri), vale a dire 774 luoghi di culto. Occorre sottolineare che si tratta in ambedue i casi di dati raccolti dall'intelligence, che mira più «a censire luoghi di culto che a giungere ad una fotografia attendibile della diffusione in Italia dei momenti di aggregazione musulmana» (Equizi, Rhazzali, p. 61), per ragioni legate alla sicurezza dei cittadini e alla prevenzione e al monitoraggio di eventuali attività sovversive. Spesso in queste sale la preghiera non rappresenta la principale finalità d'incontro, ma si accompagna ad altre attività, quali il commercio di prodotti *halal*. Nell'elenco sono compresi pure luoghi scelti per incontri periodici e riunioni con obiettivi diversi da quelli religiosi, come nel caso delle associazioni etno-nazionali (marocchine,

pakistane, bengalesi), a testimonianza del fatto che le moschee costituiscono la principale forma di aggregazione associativa per i musulmani d'Italia.

Accanto alle moschee non mancano le associazioni, più recenti e meno soggette a impulsi politici rispetto a quelle francesi, nonostante l'UCOII (*Unione delle Comunità Islamiche d'Italia*) sia vicina ideologicamente ai Fratelli Musulmani e più interessata a questioni politiche e sociali. L'UCOII raccoglie oggi circa duecento *musallayat* e organizza eventi e attività con più costanza rispetto agli altri gruppi, dai congressi ai campeggi fino agli incontri di dialogo islamo-cristiano (Bombardieri, p. 15). Il maggiore protagonismo è evidente tanto sulla scena nazionale (partecipazione alla Consulta per l'Islam Italiano, costruzione delle moschee di Ravenna e di Colle Val d'Elsa) quanto su quella dei rapporti con i paesi d'origine (accordo del 2013 con il Ministero per gli Affari Religiosi della Tunisia per l'ingresso di imam in Italia). La vicinanza di alcuni esponenti alle posizioni dei Fratelli Musulmani, soprattutto in merito all'appoggio dato a Morsi in Egitto e al partito An-Nahdha in Tunisia, non significa che l'UCOII sia la branca italiana dell'organizzazione. Infatti, pur condividendone l'agenda basata sull'islamizzazione dal basso, la predicazione dell'UCOII non reputa il rispetto della morale islamica come un obbligo in antitesi all'integrazione nella società italiana.

La *Comunità Religiosa Islamica Italiana* (Co.Re.Is.) si muove invece su un piano diverso, agendo più sugli aspetti spirituali e religiosi dei musulmani che su quelli legati ai costumi e alla moralità pubblica (ivi, p. 18). Ciò scaturisce dalla *membership* particolare, essendo formata soprattutto da convertiti come l'imam Yahya Pallavicini, i quali adempiono alla funzione di mediazione tra il terreno associativo e le istituzioni italiane. Già a partire dagli anni Novanta la Co.Re.Is ha partecipato a vari organismi consultivi promossi dai ministri dell'Interno (Pisanu,

2005, Maroni, 2010, e da ultimo Alfano, 2016), incoraggiando il raggiungimento di un'intesa, il che fa parlare di una strategia di legittimazione dall'alto che è distante da quella dell'UCOII. Ulteriore dimostrazione del target diverso a cui mirano i vertici della Co.Re.Is è la certificazione *Halal Italia*, depositata presso l'Ufficio brevetti e marche e simbolo dei rapporti proficui con la sfera politica e istituzionale italiana. La Co.Re.Is. rappresenta l'esempio più rappresentativo di quello che si potrebbe definire "islam moderato", un possibile soggetto citato a più riprese come il *deus ex machina* che dovrebbe ostacolare la proliferazione dei fondamentalisti nella comunità musulmana. Considerando che la Co.Re.Is. è più accreditata presso gli attori italiani che tra i musulmani, sono giustificati i dubbi sull'effettiva capacità dei suoi membri di farsi ascoltare all'interno della componente italiana della *umma*, che non è esente da conflitti egemonici, come dimostrano i tentativi della COREIS di stigmatizzare l'UCOII come filiale dei Fratelli Musulmani (ivi, p. 29).

Altre associazioni degne di menzione sono:

- Il *Centro Islamico Culturale d'Italia*, fondato nel 1974, che rimane ad oggi l'unico organismo dotato di personalità giuridica. Esso gestisce la Grande Moschea di Roma, nella zona di Monte Antenne, inaugurata nel 1995 e finanziata da paesi arabi-musulmani come Arabia Saudita e Marocco (ma è l'Egitto a sceglierne l'imam). La Moschea di Roma, unico tra i luoghi di culto islamici a essere riconosciuto come ente religioso, rappresenta le ambiguità delle strategie italiane per rispondere alle esigenze dei musulmani presenti sul territorio. Non solo infatti l'ingerenza straniera crea dei problemi enormi riguardo al peso che altri Stati potrebbero avere nell'influenzare lo spazio di senso e la visione della *umma* dei musulmani italiani, ma la discrepanza tra le dimensioni ambiziose del luogo di preghiera e l'effettiva legittimazione di cui

gode (dovuta pure alla posizione geografica molto isolata) fanno emergere le difficoltà e le contraddizioni insite nel processo di riconoscimento reciproco tra islam italiano e istituzioni.

- La *Confederazione Islamica Italiana*, nata di recente a seguito dell'iniziativa del *Centro Islamico Culturale d'Italia*, che ha cercato di raccordare circa 150 centri gestiti soprattutto da leader legati al Marocco. Lo Stato maghrebino si è speso molto nell'operazione, come dimostrano i finanziamenti alle moschee e la formazione di imam di scuola malikita, onde supervisionare la comunità di migranti ed evitare derive anti-monarchiche. Anch'essa dimostra un carattere istituzionale e punta al raggiungimento di un'intesa con l'Italia.

- L'*Unione Musulmani d'Italia*, che è nata nel 2008 a Torino in seguito a una scissione dall'UCOII. Oggi manifesta posizioni più vicine a quella della COREIS, mentre i rapporti con la comunità marocchina locale sono stati più instabili, soprattutto in occasione delle elezioni politiche a Rabat (ivi, p. 22).

3. I pochi casi di radicalizzazione jihadista

Al momento non sono state condotte molte ricerche sul jihadismo italiano, dato che il materiale di studio è, per fortuna, decisamente inferiore rispetto a quello di altri paesi. I *foreign fighters* partiti negli ultimi anni dall'Italia, ad esempio, sarebbero 129, una cifra nettamente minore rispetto ai vicini europei (*Relazione sulla politica dell'informazione per la sicurezza*, 2017, p. 39)⁵. I pochi casi di radicalizzazione nostrana

⁵ Sulle donne che hanno raggiunto l'ISIS si veda M. Bombardieri, *Le donne italiane dell'ISIS. Processi, attori e luoghi della radicalizzazione*, op.cit., p. 135, per l'elenco completo delle Muhajirat italiane e p. 142 per i sei idealtipi proposti (il modello *utopista/religioso*, *jihadi-bride*, *Mulan*/avventurista, *Candy Candy*/crocerossina, *naive*/inconsapevole, *ingannata/forzata*).

sono stati analizzati per lo più da *think tank*, da lavori di taglio giornalistico o da dossier istituzionali, essendo un ambito di approfondimento legato più alle cronache che a fenomeni di lungo periodo da studiare in sede accademica.

Di notevole aiuto risulta ad esempio un rapporto recente dell'ISPI, scritto da Lorenzo Vidino, in cui si tenta di collocare il jihadismo italiano nel quadro di riferimento dei processi di radicalizzazione avvenuti su più larga scala in Europa. Ciò non significa che in Italia siano presenti reti e cellule legate agli ambienti del fondamentalismo islamico trans-nazionale, trattandosi invece nella maggioranza dei casi di attori solitari, estremisti svincolati che agiscono come "lupi solitari", sospinti dalla marginalizzazione sociale e da fragilità psicologica (Vidino, 2014, p.III). L'autore della ricerca evidenzia da subito l'eccezione italiana rispetto al panorama jihadista europea. Se nel corso degli anni Novanta si formarono già alcuni network di origine nordafricana, essi poi furono efficacemente smantellati dai servizi di sicurezza, conducendo ad una situazione di relativa tranquillità per tutto il primo decennio del Duemila. Il nucleo propulsivo del jihadismo italiano è sempre stata Milano, come dimostra il caso della moschea di via Jenner, un ex garage adibito a luogo di culto (*musallayat*) che fu presto frequentato da membri della *Jamaat Islamiya* egiziana (ivi, pp. 32-33). Negli anni successivi il centro divenne un *hub* di collegamento cruciale per i miliziani che si recarono a combattere in Bosnia, sia per il supporto logistico sia nella pianificazione di attentati, come quello contro una caserma della polizia croata a Rijeka nel 1995. In Viale Jenner vennero reclutati anche alcuni jihadisti che partirono per la guerra in Iraq, ma un ruolo di nodo logistico lo ebbero pure città come Torino, Bologna e Napoli, quest'ultima utilizzata soprattutto dai network algerini. In generale, sebbene gli eventi di questo periodo abbiano suscitato le preoccupazioni delle forze di sicurezza, pareva difficile parlare di jihadismo

italiano, sia per l'assenza di attacchi sul suolo nazionale, sia per la natura logistica delle attività condotte da queste cellule, formate da cittadini stranieri che rispecchiavano le tendenze dell'immigrazione in Italia.

Negli anni Duemila si registrarono i tentativi di alcuni *lone actors* di effettuare attentati (Tempio della Concordia ad Agrigento, 2001; stazione Duomo della metropolitana di Milano, 2002; Sinagoga di Modena, 2003; un McDonald's di Brescia, 2004), che fallirono e provocarono in due casi la morte solo dell'attentatore. La pista jihadista apparve quella più percorribile, ma questa volta non c'era traccia di gruppi e collegamenti internazionali, bensì di "lupi solitari" – tra cui l'italiano Domenico Quaranta – che si erano radicalizzati individualmente. Gli unici casi di radicalizzazione in senso kepeliano, avvenuta all'interno delle sale di preghiera grazie alla predicazione fondamentalista di un imam, si verificarono tra il 2007 e il 2008 a Perugia, a Macherio (Monza) e a Sellia Marina (Catanzaro) (ivi, pp. 40-42).

Un episodio più significativo ebbe luogo il 12 Ottobre del 2009 quando, dopo anni di eccezionale tranquillità rispetto al resto d'Europa, il libico Muhammad Game fece esplodere un ordigno di fronte alla caserma Santa Barbara di Milano. L'accaduto suonò l'allarme per i servizi di sicurezza, non tanto per la portata della deflagrazione (che ferì gravemente Game e lievemente due agenti), ma per la natura della nuova minaccia (jihadista) che si stava profilando. Come i "lupi solitari" del passato, Game, arrivato in Italia nel 2003, non aveva legami con l'internazionale del terrore, ma la sua radicalizzazione recente era scaturita soprattutto dalla lettura di numerosi *file* e materiali di propaganda jihadista, tra cui *l'Appello alla resistenza islamica mondiale* di Al-Suri, indicato da Kepel come principale ideologo dell'ultima ondata (ivi, p. 45). Degne di menzione sono pure le annotazioni sull'astio che egli provava nei confronti delle avventure coloniali in Libia e della missione

militare in Afghanistan. Come indicava la *Relazione sulla politica dell'informazione per la sicurezza* del 2009, bisognava considerare il caso Game come il sintomo dell'«improvvisa attivazione operativa di soggetti presenti sul territorio nazionale che, al di fuori di formazioni terroristiche strutturate, elaborano in proprio progetti ostili, aderendo al richiamo del jihad globale» (Relazione sulla politica dell'informazione per la sicurezza, 2009, p. 19). Quindi, la *Relazione* sottolineava il rischio che gli immigrati di seconda generazione seguissero le orme dei jihadisti, come in effetti è accaduto negli ultimi cinque anni in molti paesi europei (Francia, Regno Unito, Germania).

Ad oggi, il jihadismo autoctono italiano non ha generato minacce pericolose per la sicurezza e la coesione sociale del paese, vista la sporadicità dei casi di radicalizzazione all'interno di comunità che sono più recenti, meno numerose e più eterogenee rispetto a quelle francesi. Tuttavia, alcuni casi isolati hanno destato le preoccupazioni degli apparati di sicurezza così come dei mass-media (Vidino, pp. 54-70). Nel marzo del 2012 la Digos di Brescia ha arrestato Muhammad Jarmoune, un ventenne di origini marocchine, cresciuto in Italia, accusato di pianificare un attentato contro la comunità ebraica milanese. Jarmoune, a cui furono comminati 5 anni e 4 mesi di reclusione, in base all'art. 270 *quinquies* del Codice penale, per aver diffuso materiale su Internet con finalità di terrorismo, può essere considerato come il primo jihadista *homemade*. Nel Giugno dell'anno successivo sempre nel bresciano, una delle culle del fondamentalismo islamico italiano, scoppia il caso Anas el-Abboubi, il cui identikit è la fotocopia di quello di Jarmoune. Questo giovane marocchino, anch'egli in Italia fin dalla gioventù, fu arrestato per aver tentato di creare la branca italiana del gruppo *Sharia4*. Assolto dal tribunale, el-Abboubi si recò in Siria per unirsi allo Stato Islamico. Analogamente agli altri ragazzi, si era radicalizzato grazie alla diffusione capillare di

letture e video jihadisti sul web, tra cui quelli prodotti dal celebre Anwar Al-Awlaki, imam yemenita-americano ed esponente di punta di *Al-Qaeda nella Penisola Arabica*.

Ma la storia più significativa del jihadismo italiano riguarda Giuliano Delnevo, il 24enne genovese convertito che morì combattendo in Siria nel giugno 2013 (ivi, pp. 70-76). Il suo percorso ricorda quello dei «salafiti riorientati verso l'alto», etichetta data dal sociologo francese Muhammad Adraoui ai giovani musulmani che dopo aver avuto contatti con il movimento di predicazione di massa *Tabligh*, dal carattere missionario e non violento, inaspriscono le loro vedute e abbracciano una visione più radicale ed estremista dell'islam (Adraoui, 2013, p. 42). Il ragazzo si convertì all'islam durante un soggiorno ad Ancona, dove venne a contatto con un gruppo di operai membri della *Tabligha Jama'at*, e dopo il ritorno a Genova si avvicinò alle posizioni della scuola Deobandi pakistana, fonte d'ispirazione per i Talebani afgani. L'evoluzione decisiva verso il jihadismo armato non avvenne nelle moschee, considerate da Vidino come luoghi che solitamente si mostrano ostili verso i convertiti più fanatici, ma su Internet, che Delnevo sfruttò per lanciare il suo canale YouTube, *Liguristan*. Invaso da un fervente desiderio di immolarsi per il jihad, egli finì ben presto per abbandonare la scena genovese e recarsi prima a Tangeri e poi in Turchia, nel 2012, con l'obiettivo di entrare in Siria. Fermato al confine, tornò in Italia, dove mise in pratica l'arte della *taqiyya*, la dissimulazione.

L'abbigliamento all'occidentale e l'assenza di tratti che spesso si ritrovano nel jihadista medio – come la barba lunga – non hanno fatto emergere sospetti sul suo conto, tanto da non ostacolare la sua fuga verso la Siria, dove ha perso la vita combattendo contro il governo di Bashar Al-Assad.

Analizzando i casi che sono stati elencati in precedenza, si possono delineare alcune conclusioni.

- Col passare degli anni e la comparsa di seconde generazioni, la probabilità che alcuni musulmani italiani si radicalizzino diventa più elevata. Non bisogna sottovalutare il *trend* che si è diffuso a macchia di leopardo nelle comunità musulmane europee. Sebbene la maggior parte degli individui resti per lo più moderata e lontana dal fondamentalismo, la posta in gioco nei processi di integrazione dei giovani e nelle attività di prevenzione e monitoraggio di comportamenti sospetti è troppo alta per essere ignorata.
- La comparsa di jihadisti locali non elimina per nulla la minaccia di network tradizionali, soprattutto del Nord Africa, spesso in contatto con individui e cellule italiane per motivi logistici e di diffusione della propaganda. Negli ultimi tempi, sono stati segnalati molti contatti con il ramo tunisino di *Ansar Al-Shari'a*, di marcata impronta salafita (Vidino, p.78).
- Il sentiero verso la radicalizzazione viene percorso principalmente nei meandri di Internet e dei suoi siti di propaganda, mentre il ruolo delle moschee è marginale, fatta eccezione per una ristretta minoranza di luoghi di preghiera frequentati da soggetti estremisti, in cui la dirigenza ha tollerato le attività dei predicatori radicali.

4.L'utilità della comparazione con la Francia

Fatte queste premesse, si potrà discernere meglio quali sono le principali differenze tra i casi di studio francese e italiano e quali lezioni può apprendere l'Italia dalle vicende vissute dai vicini d'Oltralpe. L'osservazione delle comunità musulmane fa emergere prima di tutto uno iato enorme da un punto di vista numerico, per via della formazione storica più datata delle comunità francesi. La Francia si è caratterizzata per rapporti più stretti con alcuni paesi arabi o arabizzati prima ancora che l'Italia giungesse

all'unificazione nazionale, come dimostra l'occupazione dell'Algeria nel 1830 se non addirittura la spedizione napoleonica in Egitto.

È ipotizzabile che ciò condizioni il modo in cui oggi molti cittadini francesi di origine araba guardano all'eredità coloniale e all'influenza che Parigi continua ad esercitare nelle sue ex colonie, generando una relazione asimmetrica che viene sottolineata con vigore dal filone di studi post-coloniali (Burgat, 2016). Analogamente, in Francia ci sono contatti particolarmente fitti e radicati con il mondo arabo-musulmano, sia "dall'alto", per quanto riguarda le relazioni diplomatiche, commerciali e politiche con i paesi dell'area MENA, sia "dal basso", tra le comunità locali e le organizzazioni del mondo islamico. Attraverso le porte girevoli si sono sviluppati dei network che fanno sentire la loro presenza in Francia ma la cui base si trova altrove, dall'Algeria a Stati chiave del Golfo come Arabia Saudita e Qatar. In Italia, almeno per ora, questo processo è in una fase rudimentale.

In generale, il caso italiano si distanzia da quello francese per via della nostra esperienza coloniale più modesta e meno duratura. C'è poi da chiedersi se e quanto sia fondata l'impressione di una percezione relativamente favorevole dell'Italia agli occhi di una parte del mondo arabo-musulmano, che apprezza la postura internazionale meno conflittuale e muscolare dei nostri governi, una certa vicinanza culturale, un afflato religioso legato al cattolicesimo. Guardando agli attentati degli ultimi anni, altro elemento su cui si potrebbe riflettere è il peso che in Francia assume il movente antisemita, del tutto minoritario in Italia, anche qui per ragioni sia numeriche (circa 40.000 ebrei italiani a fronte dei 500.000 francesi, che costituiscono la maggiore comunità presente in Europa) sia storico-politiche (l'orientamento filo-sionista della politica estera francese a partire dalla morte di De Gaulle).

Queste traiettorie divergenti spiegano almeno in parte la maggiore intensità con cui il jihadismo si è manifestato in Francia rispetto ad altri paesi d'Europa, ognuno dei quali comunque fa storia a sé per i rapporti con le proprie comunità musulmane e i rischi di una loro radicalizzazione. Volendo leggere gli eventi italiani con le lenti delle maggiori interpretazioni date dagli studiosi francesi, eccezion fatta per i *post-colonials* e la loro prospettiva che è marginale per il contesto italiano, è possibile concludere che i jihadisti italiani corrispondono solo parzialmente all'ideal-tipo kepeliano, cioè del musulmano che si radicalizza sui testi dei predicatori salafiti e wahhabiti, disponibili nei luoghi di culto per lo più clandestini e soprattutto nella "jihadosfera" online. Ciononostante, i profili italiani non possono essere qualificati totalmente come "lupi solitari" e nichilisti che scelgono di immolarsi nel *jihad* dopo conversioni improvvisate.

Le interpretazioni monocausali del jihadismo risultano ancora più riduttive nel caso italiano, che presenta un'eterogeneità di profili non facilmente accorpabili in precise categorie descrittive. Ciò vale tanto per gli uomini, come hanno dimostrato i casi precedentemente indicati, quanto per le donne, radicalizzate o dopo un percorso di maturazione religiosa di medio-lungo periodo che le ha portate all'adesione al salafismo (Fatima Maria Giulia Sergio, Aisha Alice Brignoli, Valbona Berisha) oppure tramite conversione diretta e quasi improvvisa, in un breve lasso temporale (Meriem Rehaily)⁶. Il fatto che gli attori radicalizzati abbiano agito prevalentemente da soli non consente però di ridimensionare il peso della propaganda jihadista e il ruolo rivestito nella radicalizzazione da predicatori e materiali di lettura online. In Italia Internet è diventato il primo luogo d'indottrinamento privilegiato, sorpassando di gran lunga le moschee, le sale

⁶ M. Bombardieri, *Le donne italiane dell'ISIS. Processi, attori e luoghi della radicalizzazione*, op.cit., p. 141.

di preghiera, le associazioni e le prigioni⁷. Il web si è appropriato dello spazio riservato un tempo alle istituzioni religiose, che ha metaforicamente trapiantato nell'agorà virtuale. Il fondamentalismo di vario genere abbonda in rete e fa proseliti tra le masse. Ciò non vuol dire che la sostanza religiosa di quel messaggio si sia modificata, poiché è cambiato solo il medium di trasmissione e di comunicazione del messaggio.

Guardando pure all'esperienza francese, si manifesta l'urgenza di prevenire e controllare la proliferazione in rete di materiale jihadista e l'uso che ne fanno gli internauti italiani, tra cui alcuni profili sospetti che fanno suonare l'allarme. La sorveglianza sul web si impone come necessità impellente, con l'obiettivo di mantenere comunque un bilanciamento consono tra necessità di sicurezza e libertà d'espressione. Le tendenze fondamentaliste che appaiono in discorsi, video e materiale disponibile su Internet trovano invece meno riscontro nelle moschee, che nella maggior parte dei casi tendono a marginalizzare gli elementi più radicali.

Altre due lezioni da imparare dagli eventi francesi riguardano il rapporto tra laicità dello Stato e religioni riconosciute da un lato e dall'altro la tenuta del modello d'integrazione proposto dalle istituzioni. La concezione della *laïcité* come religione civile ha gettato benzina sul fuoco delle proteste dei musulmani francesi, che si sentono emarginati socialmente e discriminati per via della loro religione, la quale rispetto ad altre incide maggiormente sulla vita e le pratiche quotidiane degli adepti: l'Islam è infatti *din wa dunyā*, religione e mondo (Campanini, 2015, p. 27). Il modello francese, imperniato

⁷ Data la presenza nelle carceri italiane di circa 10.530 individui musulmani (il 18,5% della popolazione detenuta), il rischio di radicalizzazione nelle carceri esiste, ma sembra alquanto limitato in Italia per via dell'efficacia del monitoraggio delle forze di sicurezza. Si veda M. K. Rhazzali, *Musulmani in carcere: le istituzioni penitenziarie italiane alla prova dell'islam*, in S. Allievi, R. Guolo, M. K. Rhazzali, *I musulmani nelle società europee. Appartenenze, interazioni, conflitti*, Guerini Associati, Milano, 2017, pp. 159-174.

su una legge di circa 110 anni fa, non risponde più a cambiamenti socio-demografici di grande portata e i provvedimenti emanati negli ultimi dieci anni hanno creato un clima ancora più teso tra Stato e musulmani praticanti. Al di là delle considerazioni in merito, su cui si rinvia a lavori più specifici (Baubérot, 2015), qui conta mettere in evidenza il solco che separa la laicissima Francia dall'Italia, che nonostante gli articoli 7 e 8 della Costituzione sulla separazione tra Stato e Chiesa e sulla tutela di tutte le confessioni, è senza dubbio un paese che appare più religioso, sulla base della percentuale tuttora relativamente alta di cattolici e per la presenza del Vaticano. Questo connotato rende l'Italia un bersaglio meno rilevante nella cartografia mentale dei jihadisti, il cui odio si rivolge con maggiore livore contro i santuari della miscredenza e dell'ateismo più che contro le altre "genti del libro" (*Ahl al-Kitāb*). Una considerazione che però non può essere assunta in modo univoco e va piuttosto contestualizzata visti gli attacchi di stampo jihadista contro i cristiani del Vicino oriente e gli ebrei occidentali e i frequenti sia pure apparentemente retorici richiami alla conquista di Roma⁸ da parte dei miliziani del Califfo.

5. Osservazioni conclusive: l'integrazione come forma di prevenzione

Per quanto riguarda l'integrazione, è giunta l'ora che l'Italia elabori una strategia ben definita, agendo su tre piani principali:

A) A livello giuridico, il primo passo verso percorsi di maggiore convergenza con le comunità musulmane è rappresentato dal raggiungimento dell'Intesa, ancor prima di procedere alla comunque urgente riforma sulla cittadinanza. Da questo punto di vista si registrano i progressi ottenuti grazie alle

iniziative del ministro Minniti e alla firma del *Patto Nazionale per un Islam Italiano*, approvato dai rappresentanti delle organizzazioni islamiche in nome di circa il 70% dei musulmani del nostro paese. Tra i pilastri del Patto, degni di nota sono: la laicità dello Stato, l'uguaglianza tra i sessi, l'apertura delle moschee anche ai non musulmani, la formazione degli imam, la trasparenza dei finanziamenti e la traduzione in italiano dei sermoni.

B) A livello sociologico, il modello francese dell'assimilazionismo è entrato in una crisi irreversibile di fronte ai recenti fallimenti nell'impedire una deriva comunitarista dei musulmani locali, come dimostrano i matrimoni prevalentemente endogamici. La tenuta di un paradigma così ambizioso è a forte rischio nell'epoca della globalizzazione delle culture, del ridimensionamento del peso francese nello scacchiere internazionale, del declino demografico dei *français de souche* rispetto alle famiglie di origine straniera.

Passando al multiculturalismo anglosassone, neppure le sue posizioni sulla divisione comunitaria, che per alcuni è una forma velata di segregazione, sono apparse come un valido antidoto alla radicalizzazione jihadista, finendo piuttosto per coltivare l'odio di molti giovani, alcuni dei quali hanno scelto di partire per il Vicino oriente. I ghetti delle città multiculturali sono covi di risentimento e frustrazione e comunque simboli della coesistenza di vite parallele all'interno delle stesse metropoli. La presenza di questi distretti con maggioranze etniche e religiose così schiacciati è nota nella stessa Francia, che non ha saputo evitare la marginalizzazione urbanistica e sociale nelle grandi città come Parigi e Marsiglia.

Dal canto suo, l'Italia ha un vantaggio rispetto agli altri paesi europei per via di comunità più giovani, che pervengono soltanto adesso alla seconda generazione. Fino ad ora è mancata una vera e propria strategia nei confronti del fenomeno

⁸ Visibili ad esempio nella pubblicazione del periodico *Rumiyah*, disponibile per la consultazione su www.jihadology.net.

migratorio, più subito che gestito. Nello stesso tempo, l'improvvisazione potrebbe aver dato paradossalmente frutti migliori rispetto alle politiche dirigiste, lasciando lo spazio per una capacità di resilienza notevole da parte dello Stato. Evitando sia il multiculturalismo delle recinzioni sia l'assimilazionismo a tutti i costi, il nostro modello può dimostrarsi più pluralistico, geograficamente sparso e relativamente tollerante, propenso a integrare il singolo più che la comunità. Questo anche in relazione alla «natura informale e flessibile dei valori e delle norme della cultura italiana» e alla «propensione italiana alla mediazione» che si osserva ad esempio nei teatri di crisi durante le operazioni di *peacekeeping* (Battistelli, 2016, p. 258). Più che da direttive imposte dall'alto, i musulmani italiani mostrano un certo adattamento agli usi e costumi delle varie località, dalle grandi metropoli alle città di provincia, distribuendosi sul territorio in modo eterogeneo a seconda delle esigenze del mercato e delle traiettorie delle migrazioni. Da questo punto di vista, si può apprezzare ironicamente che «la sistematica incapacità dei governi italiani di programmare e attuare le politiche pubbliche può rivelarsi una risorsa» (ivi, p. 259) ad esempio nell'assenza negli ultimi cinquant'anni di politiche urbanistiche che ha evitato la creazione di ghetti e di *banlieues* con il loro carico di segregazione ed esclusione razziale. Allo stesso tempo, non si può sottovalutare che le condizioni di vita degli stranieri in Italia sono peggiori rispetto a quelle degli italiani. Questa forte differenza finisce per relegare i migranti quasi in una «discronia, entro la quale si vive secondo i parametri socio-economici di un'altra epoca» (Tusini, 2016).

C) Un ultimo livello da tenere sotto osservazione è quello della propaganda religiosa e di quali versioni dell'islam potrebbero fare proseliti tra i musulmani italiani. È da sottolineare questo aspetto a causa degli effetti nefasti per la sicurezza delle democrazie occidentali che derivano

dalla diffusione, nelle sale di preghiera e soprattutto sul web, di parole che incitano all'odio e che propugnano interpretazioni dell'islam radicali e intolleranti, legate ad esempio al wahabismo saudita. Per contrastare questa retorica guerrafondaia, servirebbero delle «narrazioni alternative» che, in una prospettiva olistica, potrebbero «smontare la plausibilità dell'opzione jihadista, agendo sia sul piano delle idee radicali che sulle dinamiche relazionali entro cui queste idee proliferano» (Bichi et al., 2017).

Questo è un rischio che l'Italia non può arginare da sola, non potendo incidere sulle dinamiche che regolano i conflitti teorici e teologici tra le diverse anime e correnti dell'islam globale, che condizionano le menti e i cuori delle comunità musulmane europee. Prevenire la diffusione di materiale propagandistico radicale negli spazi di preghiera islamici è pertanto una necessità, così come sforzarsi di sostenere una versione dell'islam in linea con i valori comuni e con l'*acquis* comunitario europeo, che sia pluralista, tollerante e contrario ad ogni forma di discriminazione.

Una delle poche ricerche condotte di recente sulla radicalizzazione in Italia, per quanto ancora in fase preliminare (Groppi, 2017)⁹, dimostra che solo una lieve minoranza degli intervistati ha espresso il proprio sostegno verso le posizioni di Al-Qaeda (12%) e ISIS (15%), mentre percentuali leggermente più alte hanno concordato con l'affermazione «la violenza in nome dell'Islam è giustificata» (26%) e «chiunque offenda l'Islam e i suoi precetti dovrebbe essere punito» (33%).

Il miglior modo per non trovarsi ad affrontare i problemi legati alla radicalizzazione risiede nella volontà politica

⁹ Al momento l'autore ha intervistato un campione rappresentativo della popolazione musulmana italiana (per genere, distribuzione geografica, salario, titolo di studio, attaccamento all'ortoprassi, corrente religiosa), costituito da 440 partecipanti. La metodologia usata è prevalentemente quantitativa.

e sociale di integrare i membri delle comunità nel tessuto italiano e di includerli tramite uno sforzo collettivo, panacea ideale per bloccare all'origine il processo di isolamento che conduce alcuni individui all'adesione a idee violente ed estremiste. Se è vero che il possibile modello italiano ha evidenziato una certa tolleranza per la coesistenza con gli stranieri, il cammino tortuoso e infine fallito verso la necessaria riforma della cittadinanza e la diffusione di un atteggiamento di diffidenza verso i musulmani locali¹⁰ (complice pure l'ondata jihadista dell'ultimo decennio) sono fattori da non sottovalutare e che pesano nel raggiungimento di una piena e matura integrazione.

Bibliografia

- M. Adraoui (2013). *Du Golfe aux Banlieues. Le salafisme mondialisé*. Paris: PUF.
- S. Allievi (1999). *I nuovi musulmani. I convertiti all'Islam*. Roma: Edizioni Lavoro.
- S. Allievi (2017). *Conversioni: verso un nuovo modo di credere? Europa, Pluralismo, Islam*. Napoli: Guida.
- F. Battistelli (2016). *La sicurezza e la sua ombra. Terrorismo, panico, costruzione della minaccia*. Roma: Donzelli.
- J. Baubérot (2015). *Les sept laïcités françaises. Le modèle français de laïcité n'existe pas*. Paris: Maison des Sciences de l'Homme.
- R. Bichi, F. Introini, G. Mezzetti (2017). *L'escalation jihadista in Europa: genesi e contromisure da una prospettiva ecologica*. In: *Ventitreesimo Rapporto sulle migrazioni*. Fondazione ISMU. Roma: FrancoAngeli.
- M. Bombardieri (2014). *Mappatura dell'associazionismo islamico in Italia*. In: Angelucci A., Bombardieri M. e Tacchini D. (a cura di), *Islam e integrazione in Italia*. Venezia: Marsilio.
- F. Burgat (2016). *Comprendre l'islam politique. Une trajectoire de recherche sur l'altérité islamiste, 1973-2016*. Paris: La Découverte.
- M. Campanini (2015, ed.orig. 2003). *Islam e politica*. Il Mulino, Bologna: Il Mulino.
- Caritas – Migrantes, *XXVI Rapporto Immigrazione 2016. Nuove generazioni a confronto*.
- A. Caragiuli (2013). *Islam Metropolitano*. Roma: EDUP.
- F. Ciocca (2018). *Musulmani in Italia. Impatti urbani e sociali delle comunità islamiche*. Roma: Meltemi.
- M. Equizi, K. Rhazzali (2013). *I musulmani e i loro luoghi di culto*. In: Pace E. (a cura di), *Le religioni nell'Italia che cambia. Mappe e bussole*. Roma: Carocci.
- M. Groppi (2011). *Dossier sulla comunità islamica italiana: indice di radicalizzazione*. ICT, Herzliya, Israel.
- M. Groppi (2017). *An Empirical Analysis of Causes of Islamist Radicalisation: Italian Case Study*. *Perspectives on Terrorism*, vol. 11, no.1.
- A. Menonna (2016). *La presenza musulmana in Italia*. Fondazione ISMU, Giugno 2016.
- Pew Research Center, *Europe's Muslim Population will continue to grow – but how much depends on migration*, 4 December 2017.
- Presidenza del Consiglio dei Ministri. Sistema di Informazione per la sicurezza della Repubblica (2009). *Relazione sulla politica dell'informazione per la sicurezza*. Roma.
- Presidenza del Consiglio dei Ministri. Sistema di Informazione per la sicurezza della Repubblica (2017). *Relazione sulla politica dell'informazione per la sicurezza*. Roma.
- S. Tusini (2016). *Percorsi di (dis)integrazione: dalla prima generazione migrante ai foreign fighters*. *Sociologia e ricerca sociale*, n. 110, pp. 115-140.
- M. Tribalat (2017). *Assimilation: la fin du modèle français*. Paris: L'Artilleur.
- L. Vidino (2014). *Il jihadismo autoctono in Italia: nascita, sviluppo e dinamiche di radicalizzazione*. Milano: ISPI - Istituto per gli Studi di Politica Internazionale.

¹⁰ Secondo il rapporto *Spring Global Attitudes Survey 2016* del Pew Research Center (dal titolo *Europeans Fear Waves of Refugees Will Mean More Terrorism, Fewer Jobs*), l'Italia figura al secondo posto (69%) dopo l'Ungheria (72%) per l'opinione sfavorevole nei confronti dei musulmani.

Trump e l'aumento delle spese militari della NATO

di Maurizio Simoncelli

Nel corso del vertice NATO tenutosi a Bruxelles l'11 luglio scorso, il presidente statunitense Donald Trump ha richiesto agli alleati della NATO un incremento delle spese militari affinché raggiunga il 4% del PIL.

I paesi della NATO, esclusa la superpotenza statunitense, hanno speso nel 2017 la somma di 290.310 milioni di dollari (a prezzi costanti 2016) a fronte dei 597.178 spesi da Washington. Il gigante cinese è arrivato a 228.173 milioni di dollari a fronte dei 55.327 della Russia. Questi sono i dati forniti dal SIPRI, il più accreditato istituto di studi del settore.

Se sommiamo le cifre dei paesi NATO a quelle di Washington arriviamo a 887.488 milioni di dollari. Eppure questo enorme volume di spese da parte dell'Alleanza Atlantica, che rappresenta complessivamente il 76% del totale della cifra dei paesi qui considerati, sembra non bastare per garantire la sicurezza, nonostante la mole di fondi erogati nel settore.

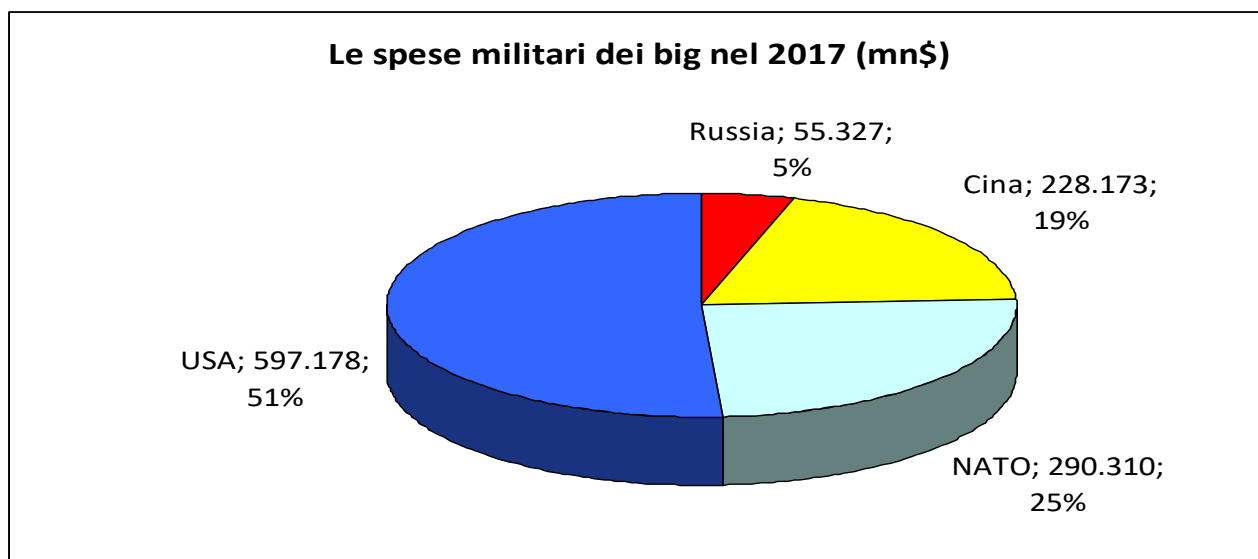
Qualcosa non quadra, si potrebbe dire. La spesa maggiore nel mondo non raggiunge i

risultati desiderati, cioè una sicurezza in realtà tutta da definire, rispetto a quali rischi e a quali minacce.

Nel frattempo la percentuale del PIL nazionale a suo tempo ipotizzata dalla NATO per il settore difesa, cioè il 2%, è ancora assai lontana dall'essere raggiunta. Per l'esattezza sono pochi i paesi che l'hanno raggiunta: si va dagli Stati Uniti (3,1%) alla Grecia (2,5), passando per la Francia (2,3%) e la Turchia (2,2%), per arrivare a Polonia e Romania (2%). Gli altri sono tutti sotto, compresa la superpotenza nucleare britannica: infatti, la media dei 29 alleati è dell'1,5%.

Non vanno dimenticati anche i condizionamenti dovuti alla forte crisi economica mondiale, tra l'altro originata proprio dagli Stati Uniti, che ha duramente colpito anche i bilanci dei paesi aderenti al Patto Atlantico.

Tra l'altro, va segnalato che anche durante la Guerra Fredda del secolo scorso, periodo di ben maggiori tensioni, tali percentuali (USA esclusi) erano comunque costantemente sempre inferiori al 2%.



Tab. 1 – NATO: spese militari assolute e in percentuale del PIL nazionale 2017 (mn\$)

Belgio	4449	0,9%
Danimarca	3795	1,2%
Francia	57770	2,3%
Germania	44329	1,2%
Grecia	5094	2,5%
Islanda (*)	0	0,0%
Italia	29236	1,5%
Lussemburgo	318	0,5%
Olanda	10049	1,2%
Norvegia	6568	1,6%
Portogallo	3774	1,7%
Spagna	16227	1,2%
UK	47193	1,8%
Albania	152	1,2%
Bulgaria	843	1,6%
Croazia	745	1,4%
Rep. Ceca	2101	1,1%
Estonia	509	2,1%
Ungheria	1350	1,1%
Lettonia	492	1,7%
Lituania	773	1,7%
Montenegro	71,7	1,7%
Polonia	9519	2,0%
Romania	3975	2,0%
Rep. Slovacca	1098	1,2%
Slovenia	463	1,0%
Turchia	19580	2,2%
Canada	19837	1,3%
USA	597178	3,1%

(*) L'Islanda non ha proprie forze armate, ma un accordo difensivo con gli USA.

Fonte: database SIPRI 2018

Se consideriamo poi che il totale stimato delle spese militari mondiali sarebbe di 1.665.966 milioni di dollari, l'Alleanza Atlantica da sola copre più della metà di tale cifra. Eppure il presidente Trump appare decisamente preoccupato dei livelli "bassi" dei paesi alleati, quasi che si sia sul punto di entrare in una nuova guerra mondiale. Peraltro, la minaccia nucleare nordcoreana sembra rientrata dopo l'incontro di Singapore

del giugno scorso e il meeting dai toni amichevoli tra i due leader.

Non appare ipotizzabile il reiterarsi di un'ipotetica minaccia d'invasione militare russa verso occidente, stile guerra fredda del secolo scorso. Putin ha comunque mostrato di saper difendere i propri interessi con la forza e in tempi anche rapidi, in Cecenia e in Georgia come in Ucraina e in Siria.

L'ultima ipotesi possibile potrebbe essere la crescente potenza cinese (le cui spese per la difesa sono raddoppiate nel corso dell'ultimo decennio, di pari passo con lo sviluppo economico). Washington ha già avviato con Pechino una guerra commerciale, peraltro analoga a quella condotta anche contro i partner NATO.

Una migliore integrazione della difesa a livello UE porterebbe a minori sprechi e a migliori sinergie, ma questo processo, oltre al permanere dell'ostacolo dei nazionalismi nel vecchio continente, non è visto di buon occhio anche oltre oceano. Qualche passo timido per una difesa europea si tramuta di fatto in finanziamenti al settore industriale, come nel caso del *Piano d'azione europea in materia di difesa*, che ha stanziato oltre 3 miliardi e mezzo di euro per il periodo 2021-2027. La costituzione di forze armate europee, con un proprio stato maggiore, rimane nei fatti ancora una lontana ipotesi, dato la riluttanza dei governi a delegare esternamente questa funzione.

Dove intende arrivare l'amministrazione Trump? E' solo un'esibizione muscolare nelle relazioni internazionali o s'intende puntare verso un confronto militare globale? Serve strumentalmente nell'ambito della contesa relativa ai dazi e agli scambi commerciali tra le due sponde dell'Atlantico?

La risposta degli alleati NATO sembra essere stata assai tiepida nei confronti delle richieste statunitensi, ma certamente il deciso unilateralismo della Casa Bianca, sintetizzato nel motto "America First", non può comunque non preoccupare.



FINESTRA SUL MONDO

Elezioni generali in Pakistan, luglio 2018: processo politico e democrazia tra caos e stabilità

di **Teheesen Nisar** *(traduzione di Barbara Gallo)*

Nel contesto occidentale i processi di propaganda elettorale, la registrazione dei partiti politici, i manifesti elettorali, la campagna politica e le questioni che ogni collegio elettorale deve affrontare sono trasparenti permettendo, quindi, un facile trasferimento di potere.

Questo non accade per le democrazie fragili come, ad esempio, in Pakistan; il processo di democratizzazione è ancora recente e votare attraverso sistemi elettorali liberi, dove le istituzioni statali rimangano neutrali, attraverso meccanismi che impediscano frodi elettorali, non è ancora una pratica consolidata.

In ogni democrazia emergente ci sono questioni importanti ed in alcuni casi dei progressi che hanno permesso di superare manipolazioni, corruzione e mancanza di trasparenza. Tra le sfide maggiori c'è il trasferimento regolare di potere dopo le elezioni. La democrazia deliberativa, che si basa sul processo decisionale consensuale e

la regola della maggioranza, per essere legittima, è preceduta da una deliberazione, non semplicemente dall'unione di preferenze che si verificano durante la votazione.

Tale processo elettorale, in un contesto al di fuori del mondo occidentale, non segue necessariamente lo stesso modello. In quello che è visto come uno scambio di presenze pre e post elettorali si percepisce spesso un disagio da parte dell'elettorato che si esterna in una serie di eventi imprevisti che spesso si trasformano in atti di violenza vera e propria. Il periodo precedente e successivo alle elezioni appare quindi instabile.

In Pakistan, le elezioni parlamentari hanno dato vita, nel corso degli anni, ad uno scenario politico particolare. Il caso pakistano è un esempio di processo democratico vulnerabile e decisivo allo stesso tempo. In primo luogo, il continuo mutamento democratico rispetto ai precedenti interventi militari ha reso l'esercizio elettorale impegnativo. Un mandato governativo di

cinque anni deve fare un enorme sforzo per mantenere una parvenza di ordine sociale e sostenere il tessuto democratico del panorama politico del paese come nel periodo 2008-2013, quando era al governo il Partito popolare e ci fu lo scandalo Memogate contro l'ex-Primo Ministro Yousuf Raza Gilani che si è rivelato decisivo e quello più recente contro il primo ministro dimissionario Nawaz Sharif.

Il Pakistan, in quanto giovane democrazia, è ancora in fase di evoluzione. Nel corso degli anni, a partire dalla sua nascita (1947), i regimi politici hanno dovuto subire attacchi da parte del potere militare fino ad arrivare ad un regime democratico. Le due elezioni elettorali del 2008 e del 2013 hanno fatto da apripista al disfacimento politico del PPP Pakistan People's Party (2008-2013) e all'attuale PML-N Pakistan Muslim League guidato da Nawaz Sharif, (2013-2018) che ha vinto le elezioni del 2013, ma che ha avuto un percorso politico accidentato. Lo stato e la società civile vivono spesso in una situazione non equilibrata e di conseguenza ne ha sofferto il processo politico. I partiti, che rappresentano e devono mantenere le scelte politiche nazionali ed internazionali, hanno spesso avuto difficoltà una volta preso il comando politico. Lo stato profondo ha prevalso su importanti decisioni politiche e l'equilibrio tra lo Stato e la società civile non è stato facile. I vertici militari e civili hanno spesso avuto uno scontro su questioni di sicurezza nazionale e di difesa, un'area di potere molto controversa in cui l'esercito mantiene ancora la supremazia sui regimi civili. Un esempio calzante del forte legame esistente tra sicurezza e difesa è dato dalle frontiere orientali e occidentali del Pakistan; la difficile relazione dell'Afghanistan con il Pakistan, l'ascesa dei talebani, il terrorismo, la militanza, la radicalizzazione e il rapporto tra il Pakistan e la Turchia, spesso molto teso,

nonché con il suo vicino orientale, ovvero l'India, tanto per citare degli esempi importanti.

La politica interna, combinata con le complesse scelte di politica estera, rappresentano una grande sfida per un paese come il Pakistan. Inutile sottolineare che, fino ad oggi, ogni governo democratico ha dovuto fare i conti con l'establishment militare sulle questioni con l'India. Chi ha provato ad intraprendere una strada politica diversa, nel lungo periodo, ne hanno pagato le conseguenze. Le successive leadership politiche hanno faticato a mantenere un buon rapporto con il potere militare e, quando non sono si sono trovate sulla stessa linea, hanno avuto problemi a sopravvivere.



Bilawal Bhutto Zardari, leader del Pakistan Peoples Party (PPP). Immagine: Samaa.tv

Lo scenario attuale che porta alle elezioni in Pakistan ha chiaramente messo in luce ciò. Nawaz Sharif, ex Primo Ministro, è stato esonerato dal suo incarico nel 2017 in seguito alle rivelazioni dei Panama Papers che hanno rivelato le sue proprietà illegali offshore, accusandolo inoltre di riciclaggio di denaro nelle banche straniere.

Recentemente, la Accountability Court¹¹ con l'assistenza del National Accountability Bureau ha giudicato Sharif colpevole per il reato di mancata fornitura di prove riguardo la sua Avenfield Housing Properties a Londra, Inghilterra, ed è in procinto di emettere ordini per il suo arresto, oltre ad una sanzione di migliaia di sterline nel momento in cui rientrerà in Pakistan. Inoltre, il recente verdetto della Corte suprema del Pakistan contro le attività fraudolente e corrotte nei confronti di personalità politiche importanti come il capo del Partito popolare pakistano, Asif Ali Zardari, che è il marito del primo ministro pakistano Benazir Bhutto, offre un esempio di come la rete di responsabilità abbia interessato le più alte cariche della politica pakistana.

Pertanto, molti ritengono che l'attività elettorale sia già stata truccata in quanto è stata pesantemente danneggiata dalla vittimizzazione politica di due dei principali partiti politici (PML e PPP). Si presume che il processo giudiziario sia stato selettivo nel mirare intenzionalmente alcuni personaggi, ad esclusione degli altri. D'altra parte, tuttavia, vi è un dibattito sul fatto che la magistratura è stata trasparente, mentre si rivolgeva ai grandi personaggi in questione come criminali politici, dando così inizio a un sistema di controlli e contrappesi equo che, al contrario, erano assenti nel passato. Un clima di polemica circonda il verdetto contro Sharif, come nel caso del processo giudiziario in Pakistan che aveva in precedenza sancito "la dottrina della necessità" per attuare l'orribile legge marziale di Zia ul-Aq contro il governo di Z.A. Bhutto in passato.

Le reazioni al verdetto sono, quindi, state contrastanti. Gli esperti ritengono che la decisione sia influenzata dai risultati elettorali, ma coloro che mantengono una

linea morbida nei confronti del potere militare negano tale affermazione. Nel frattempo i partiti politici sostengono che la magistratura ha preso di mira solo la leadership politica, mentre coloro che infrangono la legge all'interno dei ranghi militari ricevono generalmente clemenza.

Nel mezzo di questo scenario politico che si avvicina sempre più alle elezioni (25 luglio 2018), l'attività elettorale ha subito lunedì 10 luglio 2018 una carneficina, a Peshawar in seguito allo scoppio di una bomba, durante una riunione elettorale del partito nazionale ANP Awami. Ci sono state molte vittime tra cui uno dei leader dell'ANP, Haroon Bilour. Il gruppo terroristico Tehreek-e-Taliban ha rivendicato la responsabilità dell'esplosione.

Pertanto, l'attività elettorale in Pakistan ha visto una serie di disordini negli ultimi giorni e questo attacco sottolinea il rischio per altre personalità politiche, tra cui Imran Khan, leader del PTI Pakistan Tehreek-e-Insaf. All'inizio del mese di luglio, sette persone, tra cui un candidato del Muttahida Majlis-i-Amal, sono stati feriti in un'esplosione durante una manifestazione elettorale vicino al canale di Takhtikhel nella provincia di Khyber Pakhtoonkhwa.



Imran Khan, presidente di Pakistan Tehreek-i-Insaf. Foto: Reuters

¹¹ Istituto Federale anti-corruzione

I talebani hanno minacciato di colpire i partiti laici che appoggiano la "guerra al terrore" nelle aree tribali". Sebbene non vi sia stata immediata rivendicazione di responsabilità per l'attacco, la città di Peshawar è stata per decenni vittima delle milizie a causa del suo status di prima linea nella guerra in corso contro il terrorismo e della sua vicinanza alle aree tribali al confine

pakistano-afgano. Sei personaggi politici vivono sotto minaccia; il presidente di Pakistan Tehreek-i-Insaf Imran Khan, i leader del partito nazionale Awami Asfandyar Wali e Ameer Haider Hoti, il capo del partito Qaumi Watan Aftab Sherpao, il leader Jamiat Ulema-i-Islam-Fazl Akram Khan Durani e Hafiz Saeed figlio

Le elezioni in Pakistan e le loro conseguenze inter(nazionali)

di **Barbara Gallo**

Il 13 luglio 2018, durante un comizio elettorale nella cittadina di Mustang, Balouchistan, una potente esplosione ha causato la morte di 128 persone ed il ferimento di altre duecento. L'attentato è stato rivendicato dall'Is-K¹² e tra le vittime Siraj Raisan, leader del BAP (Balouchistan Awami Party). Solo tre giorni prima, il 10 luglio, il paese era rimasto sotto shock per un altro feroce attacco kamikaze, questa volta a Peshawar, capitale della provincia di Khyber Pakthoonkawa, che aveva come obiettivo quello di uccidere Aroon Bilour, leader dell'ANP (Awami Nation Party), costato la vita a 19 persone e con oltre cinquanta feriti, attentato rivendicato da Tehreek-e-taliban (TTP).

Un bilancio così pesante di vittime di civili causato da azioni terroristiche non si registrava dall'attentato alla scuola di Peshawar del 26 dicembre 2014 dove ci furono 141 morti di cui la maggior parte studenti. Questo rilevante aumento di atti violenti per mano dei diversi gruppi di combattenti appartenenti sia ai movimenti Taliban sia all'Is-k è legato alla campagna elettorale per la nomina del nuovo Primo Ministro, in piena attività in questi giorni e che si concluderà il 25 luglio.

Queste elezioni sono caratterizzate da un clima di paura e da una lunga scia di polemiche e reciproche accuse tra i diversi esponenti politici dei maggiori partiti, oltre che dall'arresto dell'ex Primo Ministro dimissionario Nawaz Sharif e di sua figlia Maryam accusati di corruzione per gli scandali finanziari legati ai Panama Papers.



L'esito di questa insanguinata ed avvelenata campagna elettorale può sembrare, ad un'analisi miope e superficiale, non coinvolgere direttamente gli interessi europei

¹² Stato Islamico della provincia (Waliyat) del Khorasan,

ed in più generale i paesi occidentali, con il rischio di sottovalutare gli effetti e le conseguenze politiche che, inevitabilmente, ricadranno sull'Europa e sul mondo intero sia a livello economico sia geopolitico.

I motivi che dovrebbero spingerci a seguire con attenzione ciò che sta succedendo in Asia Centrale è innanzitutto il fatto che il Pakistan è stato, negli ultimi mesi, al centro dell'attenzione internazionale e protagonista di eventi che hanno modificato i rapporti di alleanze nello scacchiere asiatico e che interpretano perfettamente il clima di mutamento politico che ha investito molte aree del mondo. Una svolta decisiva è stata determinata dal nuovo orientamento politico di Trump; a gennaio il governo statunitense ha sospeso gli aiuti al Pakistan per 225 milioni di dollari ed a maggio Trump ha inserito il paese nella lista "Special Watch List" (lista di paesi che limitano la libertà religiosa) declassando così il ruolo geopolitico del Pakistan da storico alleato nella lotta al terrorismo a comparsa da monitorare ed osservare con sospetto.

La risposta del Pakistan non si è fatta attendere, rafforzando sempre più i rapporti economici e militari con la Cina. Vale la pena di ricordare che nella primavera del 2015 il presidente cinese, Xi Jinping, in visita ad Islamabad, ha stretto un accordo commerciale di 27 miliardi di dollari con il Pakistan per un colossale progetto destinato a creare un "corridoio economico" tra Pakistan e Cina chiamato CPEC (China-Pakistan Economic Corridor). La Cina mira ad una politica espansionistica ed il CPEC, con la creazione di strade, ferrovie ed infrastrutture, collegherà il porto di Gwadar (Baluchistan) che si affaccia sul Mare Arabico, e la città cinese di Kashgar. Questo nuovo ed importante sbocco sul mare cambierà profondamente il flusso dei commerci nel continente asiatico e sarà destinato ad avere un forte impatto negli assetti geopolitici mondiali. La Cina, visto il disimpegno del governo di Washington, è pronta ad approfittare dell'improvviso cambiamento di

rapporti tra i due paesi, tanto che dopo poche settimane dall'annuncio di Trump il governo di Islamabad ha deciso di adottare, nei suoi rapporti commerciali con il Sol Levante, lo yuan al posto del dollaro.

Inoltre il Pakistan, per la sua posizione geografica è al centro di un gioco politico che vede coinvolti attori regionali quali l'India, con cui il paese ha un conflitto irrisolto nel Kashmir da oltre 70 anni, la Russia e l'Iran, che, dopo la sconfitta territoriale in Iraq e Siria, tentano di contenere lo Stato Islamico armando i talebani afgani e pakistani per evitare il rischio che i combattenti di Al-Baghdadi possano sconfinare in massa nelle aree caucasiche¹³.



Ma una delle priorità del governo pakistano è la risoluzione del problema che riguarda i porosi confini delle aree tribali (2.400 chilometri), che condiziona pesantemente i rapporti tra Afghanistan e Pakistan. Il 15 luglio le Nazioni Unite hanno dichiarato che dall'inizio del 2018 le vittime civili in Afghanistan sono state 1.692¹⁴, denunciando quindi una situazione sempre più pericolosa e senza controllo dove sia i talebani sia lo Stato Islamico controllano 59 distretti su un numero totale di 407 in tutto il paese. Il governo di Kabul accusa il Pakistan di proteggere e manovrare la guerriglia talebana che mette in atto stragi nel paese trovando poi rifugio nel nord e sud

¹³<http://espresso.repubblica.it/attualita/2017/11/08/news/talebani-contro-isis-la-nuova-guerra-che-insanguina-l-afghanistan-1.313722>

¹⁴ BBC *Afghanistan conflict: civilian deaths hit record high, says UN*, 15 luglio 2018

Waziristan (regione nel nord ovest del Pakistan).

In relazioni a queste problematiche che porteranno un nuovo assetto degli equilibri geopolitici ed economici, le elezioni pakistane rappresentano un punto di svolta significativo. Il nuovo Primo Ministro dovrà affrontare sfide complesse sia in territorio nazionale sia soprattutto in quello internazionale. Le scelte del governo di Islamabad avranno un rilevante peso politico innanzitutto nelle future decisioni di Washington sull'impegno della lotta al terrorismo che coinvolgerà inevitabilmente anche l'Afghanistan, l'Iran e la Russia.

Inoltre la futura crescita economica nella regione asiatica sarà condizionata dai rapporti tra Pakistan e Cina, la quale è attualmente in grado di tenere sotto scacco i mercati globali e che, nel giro di pochi anni, supererà gli USA diventando la prima potenza economica del mondo. Anche l'India che, secondo la banca Mondiale, ha superato nel 2017 il Pil della Francia è un attore regionale destinato a crescere rapidamente ed i suoi rapporti con il Pakistan (entrambi potenze nucleari) condizioneranno la futura stabilità dell'Asia.

Le scelte politiche di Trump sembrano voler prendere le distanze da questo paese sottovalutando che il Pakistan è una giovane e fragile democrazia dove il controllo del potere militare è invasivo soprattutto nell'ambito della difesa e della sicurezza, il terrorismo di matrice islamica condiziona pesantemente la crescita sociale ed economica e la corruzione è parte integrante del sistema governativo del paese. Il disimpegno occidentale rischia di allontanare possibili situazioni di stabilità facendo ulteriormente scivolare nel caos tutta l'area asiatica e non solo.

Principali Partiti candidati alle elezioni luglio 2018 in Pakistan¹⁵:

PAKISTAN PEOPLE PARTY (PPP)

Fondato nel 1967 da Zulfikar Ali Bhutto, Presidente del Pakistan dal 1971 al 1973; Primo Ministro 1973- 1977. Giustiziato nell'aprile del 1979 per mano del generale Zia-ul Aq. Partito di orientamento socialista.

Leader **Bilawal Bhutto Zardari**.

"Il Pakistan Peoples Party nacque in un'epoca di immensa oscurità, ma emerse come una luce che soffocò le ingiustizie e l'oppressione dalla società. Ad oggi, il PPP continua a rafforzare la democrazia in Pakistan nonostante le minacce del sistema. La nostra dedizione a un Pakistan progressista è potentemente integrata dalla leadership lungimirante del presidente Bilawal Bhutto Zardari, che è riuscito a raggiungere la sfida della leadership che gli è stata ispirata, come sua madre Shaheed Mohtarma Benazir Bhutto, e suo nonno Shaheed Zulfikar Ali Bhutto prima lui."

PAKISTAN MUSLIM LEAGUE – N (PML-N)

Partito della Lega Musulmana. Fondato da **Nawaz Sharif** nel 1988, che ha ricoperto per tre volte la carica di primo Ministro: 1990-1993; 1997-1999; 2013-2017. Condannato insieme alla figlia Maryam per gli scandali finanziari legati ai Panama Papers. Il PML –N ha governato il Paese negli ultimi 5 anni e negli ultimi 10 la provincia pakistana del Punjab. Partito di orientamento conservatore

Leader **Shehbaz Sharif** (fratello di Nawaz Sharif).

"Il PML-N mira a realizzare la visione del Pakistan attraverso la costruzione di un'economia dotata di infrastrutture moderne e risorse umane di livello mondiale, creando settori agricoli e manifatturieri di alto valore competitivo a livello globale. , rafforzando le istituzioni democratiche nazionali, stabilendo un buon governo e la giustizia, garantendo un accesso equo alle opportunità economiche, alleviare la povertà, proteggere la libertà dei media e fornire servizi sociali di qualità a tutti. La nostra visione è un Pakistan forte, democratico, sviluppato, prospero e giusto in cui ogni cittadino gode di pari opportunità di sviluppo e crescita senza alcuna discriminazione e una società armoniosa basata su principi universali di giustizia sociale, come sancito dai sacri insegnamenti dell'Islam."

¹⁵ Tra virgolette il fulcro del pensiero politico di ogni partito, estratto dai seguenti siti: 1)www.ppp.org.pk/about-ppp/; 2)www.pmln.us;3)www.insaf.pk; 4)Inspired by blasphemy killer', new Pakistani party eyes 2018 vote, Reuters 20 luglio 2018.

PAKISTAN TEHREER-E-INSAF (PTI)

Movimento per la Giustizia del Pakistan. Fondato nel 1996 da **Imran Khan** ex campione di cricket della squadra nazionale pakistana.

Slogan : *Road to Naya Pakistan*.

Partito di orientamento centrista

“Il Movimento per la giustizia / Pakistan Tehreek-i-Insaf (PTI), è stato concepito come un movimento che lotta per una società giusta ed equa basata sul sistema che il Profeta Mohammad (PBUH) ha stabilito nella Carta di Medina, che era il fondamento e modello dello stato islamico, una società egualitaria basata sullo stato di diritto e sulla giustizia economica. il primo stato sociale nella storia dell'umanità. Purtroppo, come il filosofo musulmano Ibn-e- Khaldun ha predetto: quando l'impegno dei musulmani verso la giustizia è diminuito, è diminuita anche quella della civiltà. Sono questi principi di giustizia ed egualitarismo che Quaid-i-Azam Mohammad Ali Jinnah ha previsto per il Pakistan e sono questi i principi che sono alla base del PTI. Per il PTI, non è solo "politica": è un impegno per costruire una stato fiscale e dove lo stato di diritto, la meritocrazia e la trasparenza sono garantite a tutti i cittadini - dove viene fornita una rete di sicurezza sociale agli emarginati e agli anziani. Un giusto ordine è la base per creare una nazione in cui le pari opportunità esistono per tutti i cittadini in tutti i campi dalla salute all'educazione alla sicurezza della vita e della proprietà. La giustizia garantisce che le donne, le minoranze, i poveri, i diversamente abili, i diseredati e gli svantaggiati non siano sfruttati dai potenti o discriminati”.

THREEK –E– LABBAIK (TLP)

Partito nato nel 2017 fondato dal **Mullah Khadim Hussain Rizvi**. Al momento è stato spiccato un mandato di arresto nei confronti di Rizvi, il quale non si è mai presentato in tribunale. Tutti i movimenti radicali islamici pakistani appoggiano il TLP.

Partito religioso radicale.

“La sharia dovrà essere applicata. Nessuno dovrebbe esserne preoccupato”

SIS – IRIAD REVIEW Pubblicazioni recenti

M. Simoncelli	<i>Luci ed ombre del Piano d'azione europea in materia di difesa La legislazione italiana in materia di controllo delle esportazioni di materiali di armamento</i>	Aprile 2017
E. Sangiovanni	<i>Lo sfruttamento dei bambini nei conflitti armati. Una panoramica mondiale</i>	Maggio 2017
V. Leoni - L. Tartaglia	<i>Le esportazioni italiane di materiali di armamento nel 2016. La relazione del Governo ex legge 185/90</i>	Giugno 2017
M.P. Di Nonno	<i>Il ruolo delle donne come costruttrici di pace</i>	Luglio 2017
V. Leoni	<i>Armi leggere, guerre pesanti. Rapporto 2017</i>	Agosto 2017
N. Scarpat	<i>Le armi da fuoco negli Stati Uniti: diffusione, vittime, controllo</i>	Settembre 2017
G. Bruni	<i>La minaccia nucleare nordcoreana</i>	Ottobre 2017
L. Tartaglia	<i>L'industria di armamenti in Italia</i>	Novembre-Dicembre 2017
V. Leoni	<i>La riconversione bellica: analisi storica e prospettive future</i>	
G. Ferri - G. Rapicetta	<i>Spese militari nel mondo</i>	
G. Rapicetta	<i>Trasferimenti Internazionali di Armi e Sviluppi nella Produzione di Armi</i>	
M. Tallarini	<i>Arabia Saudita: spese militari e impegno bellico, quale futuro per il Medio Oriente?</i>	Gennaio 2018
IRIAD Review		
F. Pisanò	<i>L'effetto della Brexit sul Mercato Europeo Unico di Difesa: ripercussioni e conseguenze per l'integrazione militare europea.</i>	Aprile 2018
U. Gaudino	<i>Islam e radicalizzazione jihadista in Francia</i>	Maggio 2018
G. Rapicetta	<i>Come si misurano i conflitti? Una rassegna della letteratura economica</i>	
T. Nisar	<i>I droni come arma di distruzione di massa e la guerra al terrorismo degli Stati Uniti: analisi ed implicazioni</i>	
N. Bellucci	<i>Il fenomeno del land-grabbing in Africa</i>	Giugno 2018
G. Ferri	<i>Spese militari 2017: una panoramica mondiale.</i>	